

Quaderni di sguardistorti



Il viandante è la creatura della memoria e della leggerezza, aspira a migliorarsi come essere umano, e per fare ciò cammina, legge, cammina, rumina ciò che ha letto, cammina con i pensieri, avanza al lato dei pensieri, si ferma per covarli, mette in cammino i dubbi, pensa molto senza essere mai pensieroso.





Mappe	3
Qui ci sono i draghi.....	8
Elogio dei telefoni stupidi	13
Il gradiente dell'onesta liberazione.....	19
Centouno motivi (e altrettanti modi) per salire il Tobbio	25
Il bibliomane di serie B	35
Il ritorno dell'acchiappatore nella segale	42
Punti di vista	47

Con **sguardistorti** raccontiamo un mondo del quale non comprendiamo la miope furia autodistruttiva e che ci stupisce ogni giorno, ma solo per la pervicacia nell'adottare sempre, in ogni occasione, le scelte peggiori. La nostra non è una curiosità decadente, malata e morbosa: è un'attenzione necessaria, ironica ma non disperata, l'unica che possa dare un senso alla nostra semplice (e, almeno per noi, non inutile) resistenza.

La frase in copertina è di Luigi Nacci ed è tratta dal libro a cura di F. Così e A. Repossi, *Del camminare e alter distrazioni*, Ediciclo Editore 2017

Collana **sguardistorti** n. 3
 Edito in Lerma (AL) nel luglio 2018
 Per i tipi dei **Viandanti delle Nebbie**
<https://www.viandantidellenebbie.org/>
<https://viandantidellenebbie.jimdo.com/>



Mappe



di Paolo Repetto, aprile 2018

Nell'ultimo mese ho letto due libri che già nel titolo parlano di mappe: *Le dieci mappe che spiegano il mondo* e *La storia del mondo in dodici mappe*. Il primo tratta di geopolitica e individua dieci aree critiche, di possibile scontro futuro. Il secondo racconta invece come il mondo è stato rappresentato a partire dall'antichità, e spiega tanto le scelte di metodo nella rappresentazione quanto quelle di contenuto. Uno ci dice come siamo messi, l'altro come ci siamo arrivati.

Le mappe tirano (letteralmente): sono stati editi recentemente diversi atlanti dei paesi fantastici, dei luoghi sognati e di quelli letterari, dei luoghi maledetti e di quelli insoliti e curiosi, ecc ..., che sono in realtà dei pretesti per cartografare la geografia del bizzarro. Ma in effetti, al di là della loro occasionale e transitoria popolarità, le mappe offrono una significativa metafora della nostra conoscenza, dei suoi progressi e dei suoi limiti (e, nei casi sopra citati, delle sue stravaganze).

Una mappa non è il mondo, ma è una descrizione del mondo. Riassume ciò che noi vediamo, o ci interessa vedere, o vorremmo vedere. Possiamo considerare mappe anche i modelli di rappresentazione visiva utilizzati in ogni tipo di scienza: il classico schema fisico dell'atomo o una sequenza del

genoma arrivano a descrivere ciò che non potremo mai vedere. Come ogni descrizione, naturalmente, la mappa è più o meno ingannevole e imprecisa, e comunque sempre incompleta. Quella geografica può dirti ad esempio che distanza c'è tra un luogo e l'altro, se il territorio è pianeggiante o montuoso, se è savana o foresta o deserto, persino se in genere se piove o fa bello o è caldo o freddo, ma non ti dice se ci sono zanzare, o serpenti tra l'erba, o ponti traballanti, cose che ai fini del comportamento, dell'equipaggiamento e dei tempi di percorrenza da mettere in conto fa una bella differenza. Lo stesso vale per quelle scientifiche: anche le rappresentazioni visive della struttura del DNA o delle particelle atomiche non indicano uno stato della materia, fotografano un istante di un suo percorso.

Io volevo parlare però delle rappresentazioni grafiche, oggi anche quelle digitali, del territorio. Ho sempre amato le mappe, e le carte geografiche in generale, senza attendere che tornassero di moda. Ho disegnato quella de *L'isola del tesoro* già a otto anni, e ho scoperto sessant'anni dopo che Stevenson per scrivere il suo capolavoro era partito proprio da una mappa fantastica creata assieme al padre. Ho riempito album interi, alle elementari, cercando di ricostruire la topografia di Mompracem, ho imitato le cartine essenziali dell'Arizona disegnate da Galeppini per Tex, ho tracciato quelle dei percorsi di lunghe camminate negli Appennini e nelle Alpi. Oggi ho diversi scomparti pieni di carte stradali di tutto il mondo, di itinerari sentieristici dei parchi e delle vallate alpine, di carte nautiche e militari, di riproduzioni di antichi portolani, e più in generale di carte politiche e fisiche, di diverse epoche e su diverse scale (una, molto grande, rappresentante l'Europa e datata 1848, campeggia in una parete del mio studio), di planetari e di mappe del cielo di entrambi gli emisferi. Oltre naturalmente a innumerevoli atlanti, compresi quelli storici e quelli dedicati alla geografia fantastica.

Che senso ha questa passione? Voglio dire, al di là della mia specifica compulsione maniacale alla raccolta, cosa cerca uno in queste carte?

Credo che il tutto sia legato all'ansia del controllo totale (la sindrome di dio). Da quando ho capito, molto presto, che non avrei potuto comunque vedere tutto il mondo, cosa impossibile anche a volercisi dedicare a tempo pieno, ho risolto di concentrarmi sulla sua rappresentazione. Ho seguito in fondo l'esempio di Ariosto e ho preso alla lettera Schopenhauer: il mondo come rappresentazione, e anche come volontà, perché sulla mappa il mondo uno lo ricostruisce come vuole. Lo possiede, e allo stesso tempo se ne sta

fuori. Un vero controllo si può esercitare solo dall'esterno. E solo su ciò di cui si è unici e assoluti creatori.

Al di là comunque dell'improbabile lettura psicanalitica, le carte hanno sempre esercitato su di me un'attrazione per il loro carattere illustrativo, iconografico, a partire dalle suggestioni cromatiche. In quelle grandi, scientifiche, segnatamente in quelle fisiche, a raccontare il mondo sono le diverse sfumature di colore, dal bruno al verde fino al giallastro dei deserti. Quando ancora tappezzavano le pareti delle aule le avevi davanti agli occhi tutti i giorni, per anni: non potevi uscire dalla quinta elementare senza avere impresse nella memoria le dorsali marrone scuro, con frequenti chiazze bianche, delle Montagne Rocciose e delle Ande, delle Alpi e dell'Himalaya, le linee azzurre del Nilo o del Rio delle Amazzoni, la macchia blu profondo della fossa delle Marianne. Anche il più zuccone dei miei compagni distingueva il Caucaso dai Pirenei, competenza che oggi non possiamo chiedere alla gran parte dei nostri parlamentari.

Lo stesso valeva per la geografia politica: credo esistesse per i colori da assegnare ai singoli stati una convenzione, per cui l'Italia era in genere verde, la Spagna gialla, la Francia marroncina e l'Inghilterra (ma anche la Svezia), chissà perché, rosa. Il più appropriato era il verde intenso dell'Irlanda, mentre alla Germania, est e ovest, veniva riservato un lilla molto anonimo.

Erano, tranne che per l'eccezione irlandese, sempre tonalità di colore decisamente tenui, per consentire la lettura delle scritte. Col tempo le tinte si sono sbiadite, e in una carta europea della metà del secolo scorso che ho recuperata in un mercatino il continente appare unificato da una colorazione quasi indifferenziata. Avrebbe potuto essere la metafora di un sogno, invece lo è soltanto della sua progressiva insignificanza. L'associazione cromatica facilitava comunque di molto il riconoscimento e la memorizzazione: nessuno confondeva la Cecoslovacchia gialla con l'Ungheria rosa (in questo caso ero convinto dipendesse dagli allevamenti di maiali). Ma bisogna ammettere che il quadro era molto più semplice, soprattutto nell'est europeo e nell'Asia centrale.

La convenzione si applicava naturalmente anche nelle carte d'Italia, nelle quali il rosa se lo assicuravano la Liguria e la Puglia, mentre il verde spettava di diritto nella variante più intensa alla Valle d'Aosta e in quella pastello alla Lombardia. Il Piemonte era vestito di un triste grigioverde, forse in memoria del militarismo sabauda.

Guardare una carta, meglio ancora un planisfero, è come vedere il mondo da un satellite, ma in realtà è molto più coinvolgente, perché non ci sono nubi a nascondere la superficie e i colori sono netti e intensi, mentre dal vero si stenta a distinguere la terraferma dell'oceano. Ho visto alcuni nuovi atlanti corredati di carte ricavate dalla rilevazione fotografica, e sono un vero pianto: ci si capisce niente e non stimolano la fantasia. Viene meno proprio la caratteristica fondamentale della carta, che è quella di darti le indicazioni di massima e lasciarti poi libero di immaginare e ricostruire il tutto. Peggio che mai le mappe satellitari del web, che ti paracadutano direttamente nei luoghi, ancorandoti brutalmente alla realtà. Provate a visitare le cascate del Niagara o le Victoria Falls con Google Earth, magari in 3D: viste virtualmente perdono ogni fascino, ogni mistero. L'abissale ignoranza e l'assoluto disinteresse delle nuove generazioni per la geografia non sono casuali.

Nel tipo di rappresentazione geografica che maggiormente mi intriga ci sono però anche altre attrattive, peculiari soprattutto di quelle che più comunemente sono classificate appunto come mappe, per distinguerle dalle carte geografiche. Sto parlando di quelle cartine particolari, a volte molto schematiche, altre volte ricchissime, che non pretendono di fornire una qualche descrizione scientifica o politica del territorio, ma ne danno una interpretazione emozionale, dettata da paure, ambizioni, speranze, complotti, missioni. Quella dell'isola del tesoro è senz'altro la più famosa, ma potrei ricordare le decine di altre sulle quali ho viaggiato e fantasticato, da quella della Terra di Mezzo disegnata dallo stesso Tolkien alle carte redatte dal capitano Rogers in cerca del passaggio a nord-ovest, alle infinite varianti dell'isola di Utopia. Queste sono mappe animate, dove ogni elemento fisico diventa un segnale e un simbolo, ogni fiume un confine o una via, i sentieri portano al pericolo o alla salvezza. Ciò che in esse conta è che forniscano i dati veramente essenziali per costruire una determinata storia. I segni devono essere semplici, chiari, inequivocabili, indicazioni concrete per un orientamento a vista: qui le montagne, con le gobbe o piramidi, qui la foresta, con i tre alberelli, qui il fiume, col ponticello che lo attraversa o con le pietre del guado, là il villaggio o il fortino, e poi, finalmente, la fatidica crocetta che indica il tesoro (o la tana del nemico da espugnare). In alto a sinistra, o in basso a destra, la rosa dei venti.

A dieci anni ero già riconosciuto dal gruppo come cartografo ufficiale, qualifica che rafforzava la mia ambizione a guidare ogni banda paesana. Nessuno sapeva disegnare rose dei venti come le mie, o bruciacchiare i

bordi della carta e antichizzarla col fumo e macchie di grasso, oppure ideare simboli e riferimenti segreti sempre nuovi. Mappavo tutto, e una volta, partendo da una carta in scala 1:5000 dell'IGM, ottenni una rappresentazione del territorio di Lerma che lo faceva sembrare il mondo di Narnia. Può apparire un'abilità di scarso rilievo, invece era fondamentale: c'è una bella differenza tra entrare nelle cantine del castello e avventurarsi nei sotterranei della Fortezza Maledetta, tra giocare nel boschetto della Cavalla ed essere dispersi nella Foresta Tenebrosa, tra fare il bagno al Piota e affrontare le Rapide della Morte.

Darei qualunque cosa per ritrovare quella mappa: nella memoria, e non solo nella mia, è impressa come un capolavoro. Forse anche perché è rimasta l'ultima, o forse perché più in là non si poteva davvero andare. Ma non si tratta solo di questo: il fatto è che c'erano indicati, con le crocette, anche i luoghi dove avevamo sepolto il tesoro, un sacchetto di monete fuori corso che magari oggi varrebbero una fortuna, e nascosto le armi, tra le quali anche il mio Bengala a canne sovrapposte. Che io sappia nessuno è più andato a recuperarli. Il tempo era scaduto.

Abbiamo seppellito un mondo e il pezzo migliore della nostra vita, e da allora, malgrado tutti gli sforzi, non siamo riusciti a ritrovarli. La verità è che, alla faccia del revivalismo, non siamo più capaci di leggere le mappe.



Qui ci sono i draghi



di Fabrizio Rinaldi, 14 aprile 2018

Le più antiche mappe europee sono in Valcamonica, su una roccia di 2,5 metri per 3 con incisi campi coltivati, sentieri e torrenti. Sicuramente di non semplice consultazione come Google Maps, ma già allora apparivano chiare le due caratteristiche principali dalla moderna cartografia: l'utilizzo di simboli per rappresentare le caratteristiche di un territorio e la visione prospettica dall'alto, dovuta all'abitudine dei popoli di montagna di vedere tutto dall'alto.

La presenza di un punto elevato da cui guardare il mondo è di estrema importanza, tanto da essere uno dei tratti distintivi: senza una “visione” dalla sommità di un colle o di una montagna, non si rintracciavano i riferimenti spaziali necessari per orientarsi, tanto nel territorio concretamente calpestato quanto nella sua rappresentazione su roccia, pergamena o carta.

Nel Medio Evo e nella prima età moderna le mappe divennero uno strumento indispensabile per coloro che si spostavano da un feudo all'altro per scambiare merci, ma soprattutto per i naviganti, i quali si inoltravano in mari e in territori inesplorati, indicati sulla pergamena da ampi spazi bianchi.

Durante la Grande Guerra si iniziò ad utilizzare la fotografia come supporto per la stesura delle carte. Al rilevamento aereo si aggiunse, dopo il secondo conflitto mondiale, anche il telerilevamento mediante satelliti artifi-

ciali. Di lì, con ulteriori innovazioni tecnologiche, siamo arrivati alla geolocalizzazione odierna, consentita da qualsiasi smartphone.

Un'infografica potrebbe riassumere bene l'evoluzione della cartografia, passata appunto dalla roccia a Google Maps, ma non ne ho trovate in rete di soddisfacenti e non sono abbastanza bravo da costruirne una io.

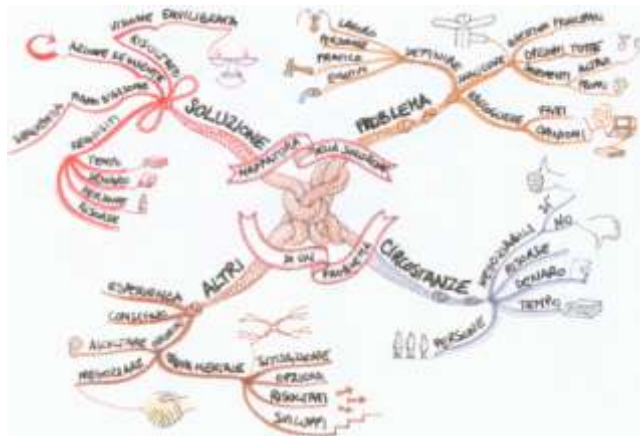
Comunque, la prima cosa da rilevare nell'iconografia geografica (e non) odierna è la tendenza a raffigurare concetti, dati ed eventi con simboli, icone e grafici che nei colori accattivanti e nel tratto alludono ad un mondo infantile. In pratica ci trattano come bambini. Predomina la semplificazione, giustificata dal fatto che si vogliono rendere facilmente comprensibili concetti che non lo sono affatto: dalla relatività all'economia, dalla psicologia alla tecnologia dei computer. Non a caso Steve Jobs, l'inventore di Machintosh, era ossessionato dalla "pulizia" grafica dei suoi prodotti, sia del software che dell'hardware.



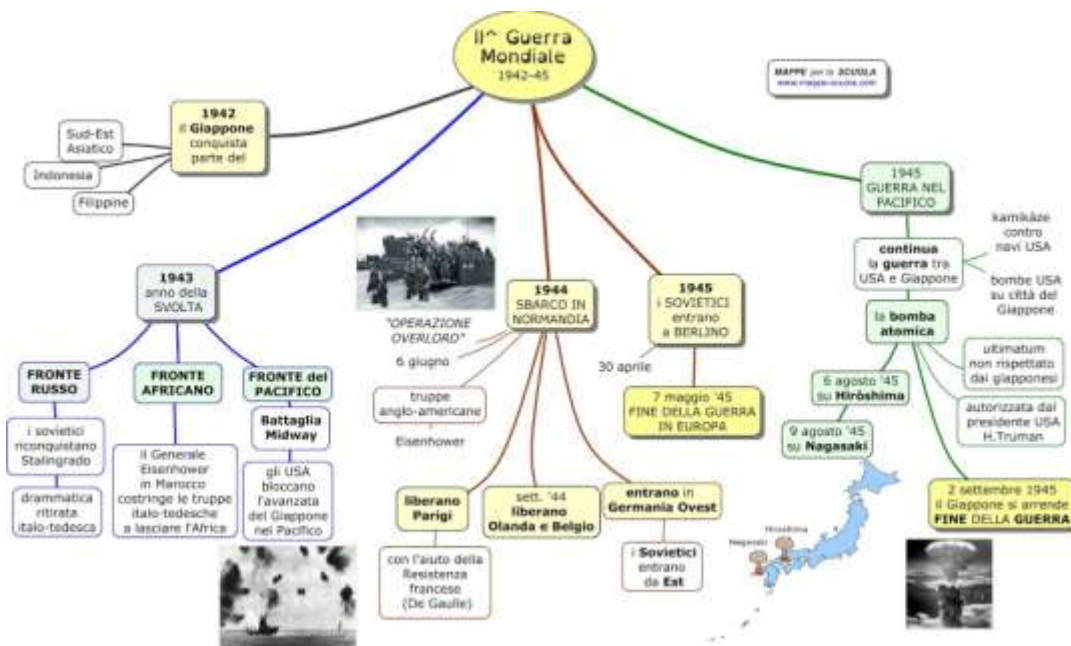
Ora, tutto questo è vero, ma al di là della tendenza del momento e di ciò che può sottendere, non me la sento di condannare un'evoluzione che, usata intelligentemente, consente di affrontare luoghi e saperi sconosciuti. Senza questa, molti di noi si fermerebbero già alla partenza.

Le mappe mentali, ad esempio, sono il pane quotidiano per molti studenti, che in esse sintetizzano più concetti inerenti ad un argomento: la speranza è che questo li aiuti a memorizzarli meglio e a far chiarezza (se mi

baso su quel che vedo, qualche dubbio lo avrei). Graficamente si parte dal concetto principale, al centro del foglio, e da esso si tracciano linee che portano alle parole chiave attinenti più prossime: da queste se ne propagano altre, e se le connessioni sono corrette si arriva fino a eviscerare nel dettaglio l'argomento affrontato.



Io stesso prima di una riunione traccio una mappa mentale degli argomenti che affronterò col mio gruppo di lavoro. Se le questioni le sintetizzo come punti di una lista, non ottengo altrettanti dettagli. La sintesi degli argomenti disegnati in forma di un “neurone” ci è più congeniale, forse perché riproduce qualcosa che è presente nel nostro cervello.



Come quella dei concetti, anche la raffigurazione del territorio passa inevitabilmente attraverso simboli che dovrebbero essere universalmente comprensibili. Le mappe utilizzate da chi pratica l'*orienteeering* non riportano i nomi dei luoghi, ma sono estremamente precise e usano segni convenzionali e colori specifici e funzionali al tipo di terreno rappresentato. L'interpretazione della simbologia permette di orientarsi in un territorio, leggerne le caratteristiche e ricavarne le informazioni necessarie.

La maggior parte delle mappe contiene però toponimi connessi al territorio, e chi le utilizza fa riferimento proprio a questi.

È interessante l'indagine sui toponimi raccontata anni fa da William Least Heat-Moon nel libro *Prateria*. Da una piccola zona del Kansas nella quale non c'era altro che erba alta e qualche casa isolata,

E ho anche iniziato a considerare le praterie, poco distanti dalla città in cui sono nato, la mia terra natale, e ho cominciato ad amarle non perché attirano l'attenzione come i monti o la costa, ma perché la respingono sfidando la capacità di mantenerla sveglia.
WILLIAM LEAST HEAT-MOON, *Prateria*, Einaudi 1994

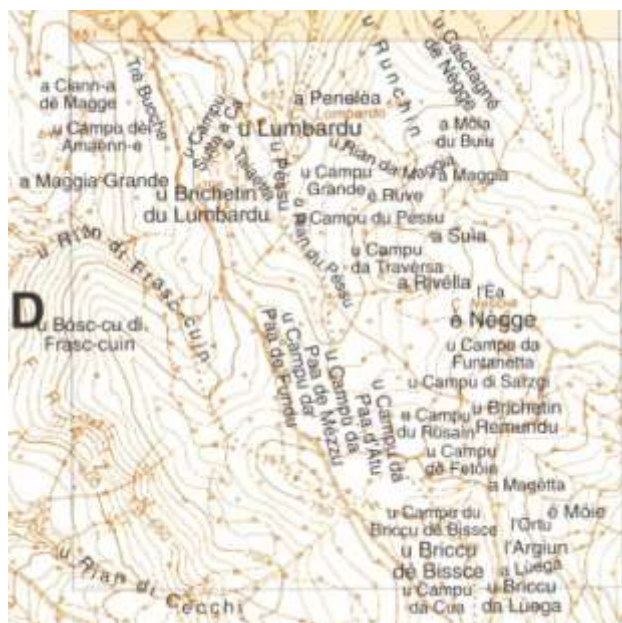


un luogo all'apparenza senza alcuna storia, l'autore riuscì a estrarre personaggi e avvenimenti, ricostruendo il rapporto a volte conflittuale tra l'uomo e la natura (cicloni, siccità, alluvioni). Nei nomi dei luoghi resistono storie, magari piccole, ma che diversamente sarebbero scomparse.

Una ventina di anni fa ho partecipato ad una ricerca degli antichi toponimi nel territorio del Parco Naturale delle Capanne di Marcarolo. Intervistando i vecchi del luogo riuscimmo a risalire ai nomi di colli, vallette, rii e ruderi di antiche case, che stavano per essere dimenticati e non comparivano nelle carte ufficiali, sia in quelle del Parco che nelle più vecchie IGM del territorio.

Oggi la memoria orale di quella società e della sua storia è andata perduta, perché anche gli ultimi superstiti della comunità contadina che avevamo intervistato sono scomparsi. Quel lavoro ha però salvato i nomi legati al territorio e li ha connessi alla storia passata. Sono scomparse le voci, ma rimane la parola.

L'immagine qui riprodotta è indicativa di quanti toponimi avesse un ristretto territorio, quindi di quante storie ci fossero da raccontare.



Proprio in quel fazzoletto di terra nacque la “leggenda” dei Viandanti delle Nebbie. Il sogno era quello di tornare ad una idea positiva e propositiva

dell'esistenza, di recuperare modalità di rapporto semplici e leali, di ricostituire una tessuto di amicizia e una comunità di ideali. Avevamo individuato i ruderi delle cascine Nègge come luogo in cui rifugiarsi e da cui far partire tutto. È rimasto un sogno. È rimasta per molti di noi la Camelot da cercare.

Tutto questo nelle mappe dell'epoca digitale non trova spazio. Abbiamo mappe del terreno molte accurate, che però si fermano solamente alla superficie: senza la terminologia storica vanno perse le connessioni all'uso che l'uomo ha fatto di quello spazio nel tempo.

Già ora, se penso alla mia zona, mi chiedo quanti ancora conoscano “La Caraffa” come piccolo nucleo di case, e non la identifichino invece con il Brico e il Basko.

Nelle mappe che leggeremo in futuro sulle nostre appendici telefoniche i toponimi collegati all'uso del territorio saranno soppiantati – perché ormai del tutto superflui e obsoleti – dalle indicazioni di dove poter mangiare kebab, acquistare scarpe, vedere qualcosa, ecc ... Saranno costruite ad hoc sulla base del nostro “profilo”, degli interessi rivelati dai nostri acquisti e dai nostri spostamenti.

Per chi però ancora volesse incontrare l'inesplorato, basterà introdurre un “filtro” all'oracolo Google: mascherando tutto ciò che è “consumabile” si potranno trovare nuove terre incognite. Magari sullo schermo apparirà l'antica frase latina *hic sunt dracones* (“qui ci sono i draghi”) e ricominceremo a ridare nomi a sentieri, strade, boschi e pianure. Magari qualcuno di questi posti lo chiameremo Camelot o, addirittura, Nègge.



Elogio dei telefoni stupidi

Ovvero come tornare offline può renderci più felici



di Marco Moraschi, luglio 2018

Lo chiamano “*dumb-phone movement*”, ed è un trend in crescita. Nasce dalla contrapposizione, più evidente in inglese, tra lo “*smartphone*” (*smartphone*, ovvero “*telefono intelligente*”) e il “*dumb-phone*” (“*telefono stupido*”). Sembra nascere sempre di più in molte persone, infatti, il desiderio di distaccarsi dal mondo digitale della distrazione di massa, per tornare alle origini di un rapporto più umano con le persone, sicuramente più presente nell’era pre-smartphone. Il nostro attaccamento a questo dispositivo tecnologico, solo in apparenza “intelligente”, è dovuto a quella che molti studiosi chiamano FOMO, ovvero “*Fear Of Missing Out*”: la paura di essere tagliati fuori. Ok, ma tagliati fuori da cosa? La paura è quella di non essere aggiornati con le ultime notizie, di perdersi ciò che avviene sui Social e sulla rete, di non leggere subito le e-mail che ci arrivano, di rimanere esclusi da una società in cui tutti nuotano (annegano?) nel digitale, in cui tutti possiedono uno smartphone, un profilo Facebook, Instagram, Twitter, ... la paura di perdere delle opportunità che grazie al digitale sono nate negli ultimi vent’anni. Ma proprio questa FOMO ci sta invece facendo perdere ciò che da sempre contraddistingue l’essere umano, ovvero la capacità di comunicare e dialogare con le persone, di stabilire un contatto che con le e-mail e i tweet non è possibile ottenere, in quanto essi ci danno solamente l’illusione del confronto.

Sarà capitato anche a voi: ogni volta che cerchiamo di leggere un libro, di sederci a riflettere, di fare due passi all'aria aperta, finiamo per prendere in mano il telefono. Ci convinciamo che c'è qualcosa di molto più urgente da fare in quel momento: cercare su Google informazioni su qualcosa di assolutamente irrilevante che abbiamo sentito o letto di sfuggita negli ultimi dieci minuti, leggere il feed delle notizie, sempre uguali e tristi come l'ultima volta che le abbiamo consultate, "scrollare" la bacheca di Facebook o di Instagram perché anche se non c'importa nulla di ciò che postano o scrivono gli altri, magari c'è qualche novità o qualche scoop che non ci hanno detto. Il problema è che, anche se ci rendiamo conto di quanto tempo sprechiamo nel tentativo di rincorrere vanamente l'ultima notizia e l'ultima foto su Instagram, non riusciamo a farne a meno. Non riusciamo a farne a meno. C'è sempre questa maledetta paura di restare esclusi da qualcosa, non sappiamo bene cosa, ma il nostro cervello è entusiasta all'idea di vedere l'icona rossa di una nuova notifica, di una nuova e-mail, di una risposta a un nostro tweet, che imperterriti seguiamo la nostra corsa alla ricerca di questa agognata e intima soddisfazione. A ben guardare, occorre precisare che non è nemmeno tutta colpa nostra: i nostri smartphone, con le loro linee di design, i loro schermi nitidi, le icone colorate e i suoni piacevoli, sono appositamente studiati per farci trascorrere davanti ad essi più tempo possibile. E la colpa, se vogliamo, non è nemmeno di chi li progetta o sviluppa le loro applicazioni: il fine ultimo di un'azienda, ci piaccia o no, è generare profitto, e chi lavora nel settore del digitale sa perfettamente che più tempo le persone passano davanti a uno schermo con il suo dispositivo o la sua applicazione, più alti saranno i suoi guadagni.

Ogni volta che prendiamo in mano il telefono, non solo distogliamo la nostra attenzione da ciò che stavamo facendo in precedenza, ma diventa poi più difficile ritornare a concentrarci sulla nostra attività perché il nostro cammino mentale è stato disorientato. Secondo alcuni studi, addirittura, non solo prendere in mano il telefono ci distrae, ma anche averlo semplicemente a portata di mano può essere un freno alla nostra concentrazione e immaginazione, perché i nostri sensi rimangono vigili nel caso lo schermo dovesse illuminarsi per l'arrivo di una nuova notifica. Scoprire in un istante il titolo della canzone in riproduzione alla radio, seguire minuto per minuto gli aggiornamenti politici, meteo, quotazioni di borsa, poter ascoltare potenzialmente qualsiasi brano sia mai stato registrato nella storia della musica mentre siamo sulla metropolitana. Le possibilità che il digitale ci offre sono infinite. Letteralmente. Tutto è possibile, qui e ora. Qualunque infor-

mazione desideriamo, la abbiamo a portata di click in un secondo. Non c'è mai stata un'epoca così straordinaria per la conoscenza. Come ha detto lo scrittore Donald Miller: “*Nell'era dell'informazione, l'ignoranza è una scelta*”. Il punto è: siamo sicuri di averne così bisogno? O meglio, di averne bisogno in *ogni momento* della nostra vita? Siamo sicuri che ciò che abbiamo ottenuto in cambio della nostra privacy sia valso davvero la pena? Il “*dumb-phone movement*” propone proprio questo: mettere da parte i nostri cellulari super intelligenti, smart e pieni di funzioni (leggi *distrazioni*), per riprendere in mano la nostra vita. Per posare ogni tanto il nostro computer e uscire a fare una passeggiata, uscire fuori a cena con amici trascorrendo la serata a parlare insieme, senza guardare lo schermo dei nostri cellulari che ci mostrano ciò che succede altrove. Ritornare a giocare con i nostri figli, e non tenerli buoni facendoli giocare a qualche giochino stupido sul tablet, ma aiutandoli a scoprire il mondo e a meravigliarci insieme a loro di quanto è bello. Andare a un concerto e guardarlo dal vivo con i nostri occhi, non attraverso il piccolo schermo del nostro telefono, affinché il ricordo rimanga vivo e impresso nella nostra mente.



Come può un *telefono stupido* aiutarci a raggiungere questo obiettivo? Per comprenderlo, elenco qui di seguito alcuni vantaggi che ha un tale dispositivo:

- *Distraction-free*. Non si possono installare applicazioni come Facebook, Twitter e Instagram. Si potrebbe ribattere che basterebbe disinstallarle anche dai nostri moderni smartphone, ma il solo fatto che questa possibilità esista (cioè poter accedere ai Social tramite il browser, o poter reinstallare queste app in pochi secondi) è per molti di noi, me


compreso, deleteria. Sono poche le persone che hanno una volontà di ferro, specialmente nelle situazioni dove sembra non essere così necessario. Spesso tendiamo a sopravvalutare le nostre reali capacità di resistere alle tentazioni, con il risultato che, chi prima chi dopo, ci ricasciamo puntalmente. Se non posso installare queste applicazioni e il browser non è sufficientemente avanzato da potersi connettere velocemente e con una buona esperienza d'uso ai rispettivi siti internet, sono sicuro che terrò lontano queste distrazioni. Avere tutto a portata di mano, come su uno smartphone, e scegliere quando lasciarmi distrarre e quando no, è un lusso che non posso permettermi.

- *È uno stimolo.* Avere continuamente a disposizione ogni informazione che vogliamo, per esempio le indicazioni stradali per andare da una località a un'altra, sta disabituando la nostra mente a memorizzare le informazioni, con il risultato che abbiamo perso l'arte della memoria, come fa notare spesso il mentalista Vanni De Luca. Se in passato infatti eravamo abituati, per lavoro e/o necessità, a memorizzare molte informazioni, come un'arringa da esporre in tribunale nel caso di Cicerone (uno dei primi a fornirci efficaci tecniche di memorizzazione), oggi facciamo enorme fatica a ricordare anche solo un numero civico o di telefono, per non parlare delle date di compleanno dei nostri amici, attività che abbiamo vergognosamente delegato a Facebook. Un telefono stupido queste informazioni non può semplicemente fornirci, o sicuramente non in maniera agevole, trasformando un'apparente carenza in un utilissimo esercizio per la memoria (o volete sprecare i traguardi che il nostro cervello ha raggiunto in migliaia di anni di evoluzione darwiniana?). Uno stimolo ulteriore arriva dal fatto che abbiamo perso la capacità di annoiarci. Quando siamo in fila dal medico, o alle poste, oppure in viaggio sul treno, "ammazziamo il tempo" con futili attività pescate a caso dal nostro smartphone: non ci annoiamo più. Ma il "dolce far nulla", come starsene mani nelle mani in attesa del nostro turno, è una delle attività più prolifiche per la nostra mente! Solamente quando la nostra mente è libera da qualunque attività è in grado di mettere realmente in moto l'intelletto e la fantasia. E non dovremmo stupirci se la maggior parte delle idee ci vengono la notte quando non riusciamo a dormire o mentre siamo nella doccia. Dobbiamo permettere più spesso alla nostra mente di non essere intrappolata da vincoli che non aggiungono alcun valore significativo alle nostre attese. Torniamo ad annoiarci, chissà che la nostra prossima idea per un'azienda

non nasca proprio da un pensiero fugace comparso all'improvviso mentre eravamo sul tram, che mai avremmo avuto se anziché viaggiare tra i pensieri fossimo stati passivamente a guardare le ultime foto su Instagram di una influencer.

- *Meno preoccupazioni.* Se ce lo rubano, se cade o lo perdiamo, poco importa. Costa poco, non abbiamo perso granché. Non ci sono dati personali sopra, a parte il registro chiamate e i messaggi scambiati; la nostra vita è altrove. Possiamo portarlo in spiaggia, a correre, sulla metro senza la continua preoccupazione di avere con noi un dispositivo di grande valore e che contiene molte informazioni personali. Non avendo applicazioni come Facebook, Twitter, Instagram che scambiano continuamente dati in background, la batteria dura molto di più. Non dobbiamo più preoccuparci di cercare una presa a metà giornata o di portarci dietro una powerbank, la batteria durerà per tutto il tempo che abbiamo bisogno.
- *È più comodo.* Pensate ai nostri attuali smartphone: diagonale da 5,5" in media per un peso oltre i 160 grammi. Non sono più "mobile phones" (telefoni cellulari portatili), ma piccoli mattoncini che a fatica stanno nelle nostre tasche e appesantiscono borse e borselli. Il loro peso, le loro dimensioni e il tempo che trascorriamo a "spippolare" sono poco confortevoli, e ciò è sempre più spesso causa di patologie come il tunnel carpale o infiammazioni a nervi e articolazioni della mano.
- *Siamo più presenti.* Senza tutte queste distrazioni e preoccupazioni, possiamo finalmente tornare a concentrare l'attenzione su ciò che conta davvero: la natura umana. Minuto dopo minuto, consultando Facebook e i nostri smartphones, senza rendercene conto, buttiamo via parecchie ore al giorno, che potremmo impiegare diversamente, magari facendo una passeggiata all'aria aperta, uscendo a cena con gli amici, o facendo l'amore con la persona che amiamo. Fate una prova: a fine giornata controllate nelle impostazioni della batteria quanto tempo lo schermo del vostro smartphone è rimasto acceso, mediamente leggerete un tempo che va dalle 2 alle 4 ore. Significa che quel giorno avete guardato lo schermo del vostro telefono per almeno 2 ore! Pensate a quante cose in più potreste fare ogni giorno se aveste a disposizione tutto quel tempo: finire di leggere il libro che avete da tempo iniziato, o finire di scrivere quello rimasto a metà nella vostra testa, mettervi in

forma andando in palestra o in bicicletta, o semplicemente dedicarvi di più alla vostra famiglia. Non è strabiliante?

Gli smartphone hanno sostituito moltissime cose: l'iPod dei primi anni duemila e i giradischi di tempi più lontani, le sveglie sul comodino, la radio e i giornali che annunciavano le notizie ogni mattina. Non è necessariamente un male in tutti i casi, e non si vuole demonizzare il digitale: è una tecnologia stupenda, uno strumento nelle nostre mani che ci sta permettendo di raggiungere traguardi e risultati prima impensabili. Ma dobbiamo usare lo stesso principio che applichiamo quando facciamo una dieta: di mangiare abbiamo certamente bisogno, non possiamo e non dobbiamo farne a meno, ma forse mettere il barattolo della Nutella in un posto scomodo e non facilmente accessibile, magari sopra a un mobile, non può che farci bene. Qualche volta prenderemo la scala per arrivarci, qualche volta desisteremo, ma, in fin dei conti, ne sarà valsa la pena. Alla fine della mia vita voglio poter ricordare con piacere i momenti che ho condiviso con le persone che amo, le piccole e quotidiane esperienze che fanno di me un essere umano. Il mio tempo è prezioso e limitato; non voglio sprecarlo inseguendo l'infinito stream di notizie, di tweet, di post e di foto che affollano la rete. Non voglio correre il rischio di perdermi il primo passo di mio figlio, il sorriso di una signora sulla metropolitana, o il rumore dei miei piedi che camminano sulla neve perché ero intento a guardare il mio telefono anziché il mondo che avevo attorno. Come disse Henry David Thoreau, non voglio scoprire, in punto di morte, di non essere vissuto. Grazie. ... 



Il gradiente dell'onesta liberazione



di Fabrizio Rinaldi, 24 giugno 2018

Quando cammino nei boschi, immancabilmente, l'occhio si sofferma su qualche fenomeno minuto che avviene la sotto, e mi distraigo dai propositi che mi avevano fatto intraprendere il percorso.

Non c'è verso, mi accade anche quando vado a funghi con mio padre: lui torna a casa col cesto pieno, io con uno, un solo esemplare di porcino, poiché magari mi fermo ad osservare le lumache mentre divorano tranquille l'ovulo che avrei dovuto raccogliere.

Non mi distraigo, invece, mentre passeggiavo in paese, tra le vetrine dei negozi stracolme di prodotti "indispensabili e irrinunciabili", di cui mi importa meno che di una mosca sulla caccia di un cane.

Visto che non smanio per scarpe, abiti o cibo esposto, la mia attenzione si ferma sulle tipologie umane. Provo a immaginare delle storie cucite sui pochi indizi che gli incontri mi offrono: vecchi (magari non anagraficamente) rancorosi che ciattellano su questo o quell'altro, coppie già scoppiate (lo si vede da come, pur camminando uno accanto all'altro, fan di tutto per non sfiorarsi), amanti che fan di tutto invece per sfiorarsi pur nascondendolo, poveri affamati e ricchi ostentati. La casistica è infinita, ci sarebbe da scrivere fior di trattati sull'antropologia del quotidiano.

La natura umana attrae però meno il mio interesse. L'uomo agisce troppo velocemente, e io per carattere non reggo questa frenesia, ne sono infastidito e se posso la evito.

Al contrario, durante la passeggiata nel bosco, ignorando moglie e figlie che mi richiamano alla loro compagnia, sono costantemente attratto da ciò che lì succede: la foglia di una pianta che non conosco, le modalità di interazione delle formiche per sopravvivere in quel fazzoletto di terra che a loro parrà sterminato; una roccia sedimentaria che, di passeggiata in passeggiata, di anno in anno, si ricopre lentamente e inesorabilmente prima di licheni, poi di muschi, per ospitare infine felci e fiori.

Là in mezzo si può assistere ai passionali accoppiamenti delle libellule, con acrobazie che fanno apparire banali quelle descritte nel kamasutra, o vedere le femmine di insetto stecco che depositano le uova già fecondate senza neppure accoppiarsi, perché i maschi sono talmente rari che è meglio far da sé. Potere delle donne ...



Ma anche l'osservazione di semplici accadimenti naturali offre costanti rimandi all'agire umano. Uno di questi sono gli infiniti, spesso impercettibili passaggi che portano un fenomeno a diventare qualcos'altro. Questi passaggi sono determinati da un complesso di spinte e di azioni-reazioni (ad esempio, la pressione, la temperatura, l'umidità, ecc ...), che sono indicate come "gradienti". Il termine, originario della matematica, è entrato poi in uso anche nelle scienze naturali, e ultimamente in quelle sociali. Un gradiente, dunque, è grosso modo un fattore di mutamento (sarebbe più corretto dire che è la "quantità", la "rilevanza" di quel fattore). All'interno di un gradiente esistono interminabili progressioni che trasformano un elemento o un fatto in qualcos'altro.

Lungo il percorso nel bosco se ne possono osservare parecchi. Provo qui a individuarne qualcuno che aiuterà a prendere coscienza di come agiscono.

Il primo l'ho già descritto poco fa: è l'esempio base. Si va dalla nuda roccia fino alle fioriture, passando attraverso una sequenza di forme vegetative (licheni e muschi) sempre più complesse.

Mentre cammino mi accorgo che la vegetazione si fa più fitta, con foglie sempre più grandi; compaiono carpini e ontani neri, chiazze di ferrobatteri,

felci: spunta anche una salamandra. È evidente che mi sto avvicinando ad una zona umida.

Se alzo poi lo sguardo vedo due taccole che, in un crescendo di nervosi gracchi, importunano con voli radenti il bel biancone che vorrebbe starsene fermo lassù, volando a spirito santo, ad osservare la sua preda: un lungo biacco steso su una rupe.

Qui in basso, a sua volta, un ragno è guidato dalle crescenti vibrazioni della sua tela, stesa tra due arbusti, fino ad arrivare alla farfalla intrappolata.

Insomma, identificare i gradienti permette di cogliere le infinite interazioni naturali che congiungono i diversi elementi della biodiversità in un groviglio di legami, e al tempo stesso rafforzano ogni singolarità specifica.



Ora, se imparassimo a valutare correttamente anche i gradienti sociali avremmo una consapevolezza ben maggiore dei fenomeni che ci coinvolgono: soprattutto ne coglieremmo le possibili derive, e le loro disastrose conseguenze. Con una, purtroppo tragica differenza: la conoscenza dei gradienti naturali di norma ci aiuta ad agire (non sempre: si pensi al problema ambientale), quella dei gradienti sociali sembra invece destinata a rimanere sterile. Voglio dire che era immaginabile, ad esempio, che persino un mediocre caporale, eletto democraticamente dal popolo tedesco, avrebbe potuto diventare la personificazione del male assoluto: e qualcuno in effetti lo ha anche fatto. Ma poi il caporale ha avuto via libera.

Nella società globalizzata le interconnessioni tra fenomeni sociali sempre più complessi e sempre più strettamente legati producono una moltiplicazione di gradienti. L'effetto di deriva è già ben visibile, nel controllo capillare dell'informazione, nella creazione di bisogni indotti e in una politica sfacciatamente mirata a soddisfare l'egoismo di pochi, a tacitare le aspirazioni

di molti e ad ignorare i bisogni primari di altri, gli ultimi, quelli del mondo occidentale o quelli provenienti da paesi lontani.

Come viene mascherato o negato questo effetto? Semplicemente ignorando i gradienti, trattando le questioni come fenomeni singoli, separati e indipendenti gli uni dagli altri, con confini ben precisi. Questo illude di controllarli meglio: un mondo di confini impedisce le interazioni. I gradienti invece fondono fenomeni che pensiamo distinti, e che diventano impossibili da controllare e gestire nell'ambito miope della politica di "protezione" degli interessi egoistici e immediati.

È questa semplificazione che ha portato ad esempio ad avere in Italia un governo che si regge sul numero di follower in più rispetto all'avversario, piuttosto che sulle idee e le proposte di senso. Mentre gli italiani sono distratti dal respingimento dei barconi carichi di disgraziati, vengono ignorate questioni ben più importanti. E a giudicare dai sondaggi di voto, l'opera di distrazione riesce perfettamente.



Per fortuna sul lavoro ho quotidianamente la dimostrazione che l'integrazione e l'inclusione sono realtà – lente a sedimentarsi, ma sostanziali nell'affermarsi – che vanno al di là di Salvini e dei suoi appelli alla "pancia" degli italiani.

Le classi milanesi che vengono a trascorrere una settimana al mare, tra i borghi liguri e la macchia mediterranea, sono composte per lo più da bambini di origine straniera (a volte gli italiani si contano sulle dita di una mano) che non danno peso al colore della pelle o alle differenze culturali, ma sono interessati alle reciproche relazioni, alla scoperta del nuovo, alle differenze e alle complessità dei fenomeni che li circondano tutti, nessuno escluso.

Non è difficile capire che il futuro degli italiani sta proprio in queste classi multietniche, perché da esse usciranno i futuri dirigenti e politici. Ma non sarà un percorso facile, privo di ostacoli e di retromarce.

Gli Stati Uniti dopo secoli di discriminazione e di oppressione razziale hanno avuto un presidente "negro": ma dopo di lui è arrivato Trump, segno che la maturità è ancora ben lontana.

Per questo sarebbe fondamentale un lavoro d'integrazione serio, che è cosa ben diversa dal “vogliamo tanto bene”, e suppone una idea di “cittadinanza” che non appartiene nemmeno agli italiani.

Si dovrebbe ricominciare a parlare di regole, che sono la base di ogni civile interazione, e soprattutto a rispettarle, tutti quanti. Ciò che appare lontanissimo dagli intenti attuali. La “pancia” invoca solo soluzioni facili, non responsabilizzanti, e le attuali scelte politiche non fanno che assecondarla, riducendo il problema agli stranieri da espellere.



Mi sta diventando impossibile digerire il volto di chi ci governa, e tanto più quello di chi ne premia le scelte. Sono persino fisicamente a disagio e ho perso ogni voglia di provare a comunicare con chi non la pensa come me.

Pensavo che con Berlusconi avessimo toccato il fondo, che almeno si fossero prodotti degli anticorpi contro la mediocrità, il ciarlatanismo, le semplificazioni: invece oggi è forse peggio, perché al potere abbiamo degli sprovvéduti totali, armati solo di presunzione, che sbandierano la loro ignoranza come una virtù e irridono i principi fondanti la nostra democrazia. E che sono purtroppo lo specchio veritiero del modo di pensare e di sentire della maggioranza.

C'entra qualcosa questo con i gradienti? Certo che c'entra. Chi ha combattuto Berlusconi per vent'anni ha continuato a illudersi che si trattasse di un'anomalia della storia, di un incidente di percorso della democrazia: senza ricordare che lo stesso si diceva cent'anni fa del fascismo, e poi del nazismo, e che quei principi sono stati messi sotto accusa per tutto questo ultimo secolo anche da chi il fascismo e il nazismo li combatteva.


Non possiamo continuare a raccontarci storie: della democrazia come noi la intendiamo, che non è solo uno dei modi di esercizio del potere politico, ma una scelta di vita e un modello di convivenza, non frega niente quasi a nessuno.

La “gente”, cui si è data “finalmente” la parola, bada a quello che ritiene il proprio immediato interesse ed è sorda ad ogni causa che implichi anche lontanamente un sacrificio: gli intellettuali cercano solo una effimera visibilità e per ottenerla si prestano a fare i giullari del potere; e il potere stesso, che una volta era ben identificabile nella distinzione tra oppressori e oppressi, ha assunto contorni talmente indefiniti e ambigui da rendere problematico anche ogni tentativo di resistenza.

Qual è allora il gradiente fondamentale, in questo bel panorama? È indubbiamente l'ignoranza. In termini di conoscenza, perché paradossalmente abbiamo avuto un aumento esponenziale delle conoscenze specialistiche, ma si è persa la capacità di interconnetterle: e in termini di desiderio di conoscenza, intesa come curiosità genuina, non finalizzata alla realizzazione economica o sociale, nei confronti degli altri o del mondo. Persino il ceto “intellettuale” ha creduto di poter scherzare con l'ignoranza, l'ha giustificata e coltivata. Mentre sarebbe bastato tenere d'occhio la piega che le cose stavano prendendo per capire dove ci stava portando la deriva. Salvini e Di Maio non nascono dal nulla. Sono solo gli esiti più clamorosi di un fenomeno di sbracamento culturale che ha investito tutta la società, e al quale nessuno ha opposto seriamente resistenza.

Per questo continuo a issare palizzate di principio attorno alle mie convinzioni: ma temo che ad un certo punto mi troverò completamente circondato, chiuso in un recinto di “sani principi”. E credo che questo stia accadendo ad un sacco d'altra gente. Non sappiamo come uscirne, cominciamo a disperare che sia ancora possibile.

L'unico dato positivo della situazione è che non siamo soli. Il male comune in questo caso non è un mezzo gaudio: ma a patto che sia avvertito appunto come comune, può indurre a unirsi per combatterlo.

Sarà bene che anch'io mi sforzi di mettere la testa fuori del recinto: può essere che veda altri volti spuntare da fortini e senta voci non stonate. Non sarà la liberazione universale, ma darà un po' di senso ad una resistenza che rischia davvero di diventare pura ostinazione. 



Centouno motivi (e altrettanti modi) per salire il Tobbio



di Paolo Repetto, 29 giugno 2018

Del Tobbio ho scritto già innumerevoli volte, ma forse l'ho dato sempre per scontato. Ora, scontato in una qualche misura lo è, per me che lo scorgo in ogni stagione dalle finestre dello studio e della camera da letto, e anche per chi, se pure non lo ha quotidianamente presente, lo ha frequentato abbastanza da iscriverlo nella geografia della propria mente: ma non lo è per chi non lo ha ancora salito, o lo ha solo intravisto di lontano, o addirittura non lo ha visto mai. E allora, mi sono detto stamattina, bisogna provvedere.

La voglia di scrivere questo pezzo mi è venuta mentre stavo salendo in perfetta solitudine, in una splendida giornata di sole, a parecchi mesi dall'ultima ascensione. Una volta non era così, andavo almeno una volta la settimana, era diventato quasi un rituale. Ho smesso quando mi sono accorto che rischiava di diventare davvero tale, che cominciavo a sentirlo più come un dovere che come un piacere, e che questo era l'esatto contrario di un sano rapporto col monte. Non ho dovuto sforzarmi molto. Le gambe avevano preso a marcare la fatica della salita, le ginocchia a soffrire le percussioni della discesa. Ora ci torno solo quando sono veramente ispirato, e neppure sempre, perché ai conti con le gambe e le ginocchia si sono sommati quelli più generici con l'età, e il disavanzo cresce a ritmi da debito italiano.

Dunque, pensavo: i dati essenziali li fornisce già il catalogo redatto per la mostra *51 vedute del monte Tobbio*, venti e passa anni fa. Ci sono le motivazioni degli appassionati, dall'ottocento ad oggi, un sacco di immagini che mostrano la montagna in tutti gli abiti stagionali, le statistiche, i percorsi possibili, la fauna, la flora, persino una breve storia della chiesetta e del rifugio. Cosa manca, allora? Oggettivamente non manca nulla, dagli aficionados il Tobbio è stato studiato e descritto quanto l'Everest dai collezionisti di ottomila: ma soggettivamente, per quanto riguarda il mio personalissimo rapporto col monte, manca una sintesi che metta assieme tutti i tasselli di cui parlavo sopra: e che offra a me motivo di chiudere una volta per sempre la frequentazione scritta. Non quella fisica, naturalmente.

Non posso quindi prescindere da quanto sul Tobbio ho già detto. E dal momento che l'età non pesa solo sulle gambe, ma induce anche una certa pigrizia nella scrittura, mi torna comodo riproporre integralmente in apertura un "ritratto" abbozzato appunto venti anni fa. Ormai lo faccio spesso, pur sapendo che quando si scade nell'autocitazione si evidenzia una perdita di freschezza: ma il fatto è che non mi piace ripetere le stesse cose, anche perché senz'altro lo farei peggio. Il brano si intitola *"Dalla vetta"*, ed è comparso nella raccolta *"Appunti per una riforma della filosofia yamabushi"*.

"A chi gli chiedeva perché si ostinasse a voler salire l'Everest, George Mallory rispondeva: perché è lì. Fatte le debite proporzioni, la risposta di Mallory spiega perfettamente il rapporto che un sacco di persone, me compreso, hanno col Tobbio. Ti vien voglia di salire sul Tobbio perché è lì, incontestabilmente. Non puoi fare a meno di vederlo, ovunque tu sia nel raggio di una cinquantina di chilometri. Ogni volta che torni verso casa è la prima sagoma che scorgi, inconfondibile. Sai di essere sulla strada giusta. Lo rivedi e ti chiedi: chissà come sarà, lassù. Ti viene voglia di salirci, lassù, di andare a vedere com'è. E se anche ci sei stato la settimana prima, o due giorni prima, ti vien voglia lo stesso, perché sai che domani sarà diverso, sarà diverso il tempo, sarai diverso tu, saranno altri quelli che incontrerai in cima o lungo il sentiero. Tutto qui. Non ho mai trovato una pepita d'oro tra le rocce del Tobbio, né il colpo di fulmine nel rifugio, e neppure sono stato illuminato sulla direttissima. Ho trovato quello che ci portavo, entusiasmo qualche volta, rabbia qualche altra, speranze, delusioni. Non le ho scaricate lì, da buon ecologista, ma stranamente nella discesa ero più leggero. Sapevo di aver fatto la cosa giusta, una volta tanto.

La sacralità di una montagna non è proporzionale alle sue dimensioni, alla sua altitudine o alla sua inaccessibilità, ma piuttosto al significato che essa riveste per le popolazioni che vivono alla sua ombra o nel raggio della sua visibilità, o per gli individui che la salgono. In questo senso, sempre avendo chiare le proporzioni, e con un po' di ironia, la sacralità del Tobbio non ha nulla da invidiare a quella del Kailas, del Fuji o del Meru. Il difetto di esotismo è pienamente compensato dalla paterna confidenza, mista al senso di rispetto, che spira dai suoi costoni. Il Tobbio è diverso, è speciale, e la sua diversità è avvertita da sempre, tanto da aver rivestito di un'aura di leggenda una vetta accessibile e modesta.

L'eccezionalità del Tobbio è legata ad un particolare rapporto tra la sua morfologia e la sua collocazione. La conformazione vagamente piramidale e l'escursione altimetrica tra le pendici e la vetta gli conferiscono un'estesa visibilità, pur in mezzo ad altre formazioni di altitudine pari o addirittura superiore. E il suo stagliarsi nitido, sulla direttrice ideale che raccorda il mare alla pianura dell'oltregiogo, lo ha eletto a riferimento geografico, meteorologico e simbolico per eccellenza per le popolazioni di entrambi i versanti dell'Appennino.

La riconoscibilità è la prima caratteristica del Tobbio, forse la principale, ma non è l'unica. Ribaltando il punto di osservazione, trasferendolo a fianco della chiesetta sommitale, si gode di un panorama a trecentosessantasei gradi che bordeggia il mar Ligure, in certe giornate eccezionali partendo dalla Corsica, sale lungo la cresta delle Marittime, incrocia il Monviso, si allarga al Bianco e al Rosa, e si stempera nelle Retiche, fino al Bernina. Un vero ombelico del mondo, o almeno di questa piccola fetta. Per un fortunato gioco di cortine naturali non si scorgono di lassù le cicatrici e le croste lasciate dall'uomo sulla pelle della terra, cave, autostrade, discariche, gallerie, e anche il peso della sua stupidità appare per un momento ridimensionato. Realizzi che il Tobbio è lì da prima che la nostra specie potesse scorgerlo, e ci sarà ancora quando non potrà più farlo.

Ma soprattutto ti sorprendi a pensare che altri, un paio d'ore o un paio di secoli prima, hanno visto ciò che tu stai vedendo, e senz'altro hanno provata la stessa emozione, perché diversamente non si sarebbero presa la briga di salire. Ed è questo, probabilmente, che ti fa scendere più leggero”.

L'essenziale c'è già tutto, e mi rendo conto che avrei potuto benissimo riproporre semplicemente il pezzo e chiuderla lì, evitando la ridondanza. Ma la salita di stamattina è stata lunga, l'ho presa piuttosto bassa: in compenso

ho avuto tanto tempo per riflettere, per riesumare episodi, aneddoti, sensazioni che non voglio nuovamente perdere, e che tenterò di riversare in queste pagine. Quindi tengo come testo base della mia dichiarazione d'amore per il Tobbio quello di vent'anni fa, mentre il resto, ciò che andrò ad aggiungere, sono solo postille e corollari.

Il primo motivo che cito nella professione di fede è di carattere ontologico. Il Tobbio merita di essere salito perché esiste, e perché è fatto in un certo modo. Tutte le alture dei dintorni meritano senz'altro uno sforzo per cavalcarle: ma nessuna offre la stesse gratificazioni. Con la sua conformazione, che lo fa sembrare una montagna vera, o almeno è in linea con l'idea che abbiamo sin da piccoli di una montagna, il Tobbio sembra sfidarti. Lo si vede spuntare un po' dovunque: incombe da vicino sui laghi della Lavagnina, si staglia dietro le prime colline dalla piana della Caraffa, e più remoto dai contrafforti collinari alle spalle di Ovada. Insomma, non si può fare a meno di vederlo, fermo lì, che aspetta. Ti aspetta.

Immaginate quale sfida sia stata per me che, ripeto, me lo trovavo di fronte nel nitore dell'alba ad ogni risveglio e illuminato da una luce rosacea ad ogni tramonto. Eppure, il primo tentativo di salirlo fu un disastro. L'occasione era quella di un breve campeggio alle Capanne di Marcarolo, con il viceparroco (lo stesso che fece da arbitro alle olimpiadi lermesi) e una decina di amici. La ricordo come un'esperienza orribile, perché assieme a mio fratello, che non aveva più di sette o otto anni, dormimmo per due notti in una tenda a telo unico senza pavimento, con una sola coperta in due. Credo sia stata l'unica volta in vita nostra in cui ci siamo abbracciati, per cercare di combattere il freddo. Quando affrontammo la salita non avevamo la minima idea del sentiero (eravamo sul versante del ponte Nespolo). Attaccammo i contrafforti in ordine sparso e nel giro di dieci minuti eravamo già dispersi lungo tutto il costone. A metà, forse anche prima, io e Gianni rinunciammo. Non fummo gli unici: arrivarono in vetta solo in tre, compreso il viceparroco, e mi chiedo ancora oggi come abbiamo fatto a ritrovarci tutti, a fine pomeriggio, in riva al Gorzente.

Prima di arrivare ad una salita vera trascorsero altri dieci anni. Questa volta ero con una ragazza, e fu subito passione. Ma per la montagna. Quella della gita al Tobbio da proporre alle fanciulle con cui flirtavo divenne una consuetudine. Non c'erano secondi fini, pensavo davvero di offrire loro un'esperienza eccezionale: ma inconsciamente ne avevo fatto una sorta di test di compatibilità. Devo ammettere che risultò fin troppo selettivo. Ri-

cordo che una delle ragazze, ancora stravolta dall'acqua e dal vento che avevamo beccato sulla cima, mi disse che davvero era stata un'esperienza eccezionale, ma che la considerava anche irripetibile: e mi diede il benservito.

Andò meglio con i miei studenti. Fin dai primi anni di insegnamento propagandai la gita al Tobbio come sacrificio propiziatorio per l'esame di maturità, da replicarsi in caso di esito positivo come rito di ringraziamento. Avevo anche cominciato a capire che ad alcuni, non solo alle ragazze, la scarsa abitudine alla fatica poteva creare qualche difficoltà, e ad affinare le mie doti di motivatore. Tanto che ad un certo punto furono gli studenti stessi a chiedere di ripetere il rito, o di anticiparlo anche ai primi anni di corso. Col tempo poi, e con la loro uscita dalla scuola, il Tobbio divenne l'occasione per cementare sentimenti veri d'amicizia. I Viandanti sono nati lungo i suoi costoloni.

La terza fase fu quella familiare. Emiliano salì in vetta a sei anni in meno di un'ora, percorrendo da primo tutto il sentiero. Non fu immediatamente contagiato dalla mia malattia, e attese parecchio prima di tornarci: ma da quando a sua volta è padre ha riscoperto il valore unificante di quelle salite, e mio nipote vanta senz'altro tra i suoi coetanei il maggior numero di ascensioni. Di Chiara ho una bella foto davanti al rifugio: a meno di tre anni aveva fatto metà del percorso sulle proprie gambe. Elisa lasciò secco un amico continuando a girare come una trottola attorno al rifugio, dopo aver macinato, anche lei attorno ai quattro/cinque anni, tutta la salita. E dieci anni dopo ha annichilito me quando, a un certo punto del sentiero, mi ha detto: "Beh, io adesso vado", e mi ha lasciato a guardarla svanire rapidamente in alto.

Ma non c'erano solo i famigliari. Sono moltissime le persone che ho accompagnato in cima. Andavo orgoglioso di essere considerato un esperto dei sentieri e delle condizioni ottimali di salita. Mi piaceva anche il fatto che, diversamente da quanto accadeva con gli studenti e con i famigliari, rispetto ai quali esisteva comunque un (motivato) sospetto di coercizione, in questo caso i postulanti si rivolgessero a me spontaneamente. Non provavo quindi sensi di colpa nel vederli magari arrancare, ma sentivo solo la responsabilità di far loro adeguatamente apprezzare ciò che stavano facendo.

Alcune di quelle spedizioni sono rimaste memorabili, nel senso che ancora oggi trovo ogni tanto qualcuno me le ricorda. Di una salita notturna prenatalizia, lungo il sentiero completamente innevato, rammento la fila delle luci, nel buio totale, qualche tornante più in basso. In quell'occasione ci eravamo muniti di lanterne vere anziché di torce elettriche, e le vedevo avanzare lente,

là in fondo, mentre con altri due sherpa carichi di legna e di cibarie guadagnavano il rifugio, per accendere la stufa. Un'immagine da antica fiaba.

Nel corso di un'altra escursione la figlia di una coppia di amici si slogò malamente una caviglia. Eravamo più prossimi alla vetta che alla base, per cui decisi di caricarmela sulle spalle e portarla in cima. Per fortuna, anche se aveva ormai superata l'adolescenza, non pesava più di cinquanta chili. La parte difficile venne però al ritorno, quando dovetti scendere al buio, con la povera ragazza appollaiata sulle mie spalle, cercando di non catapultarla di lassù sulle pietre del sentiero. L'ho poi incontrata dopo trent'anni, naturalmente senza riconoscerla, mentre lei mi aveva identificato subito: e ho scoperto che quell'episodio era ancora impresso nella sua memoria, ricordava particolari che a me riuscivano completamente nuovi e aveva persino epicizzato una vicenda in realtà solo un po' faticosa.

L'impresa vera però, quella di cui vado giustamente fiero, è stata di portare in vetta al Tobbio la mia vicina di casa, l'ex-fornaia Pina. Nel periodo in cui frequentavo settimanalmente la montagna la trovavo ogni volta, al rientro, a chiedermi dal suo terrazzino notizie sul percorso, e a rammaricarsi di non essere mai salita al Tobbio, anzi, di non averlo nemmeno visto da vicino. E io continuavo a ripeterle che non è mai troppo tardi, fino a quando decisi, prima che lo diventasse davvero, di prenderla in parola. Alla cosa ostavano sia la stazza, oltre il quintale, sia l'età, non più giovanissima, ma riuscii a convincere anche i suoi familiari (e fu questa la parte più difficile). Avrei dovuto filmare quella salita. In poco più di tre ore Pina, un po' tirata dal marito, un po' spinta dai figli, un po' arringata e stimolata dal sottoscritto, arrivò in vetta. Aveva superato ogni limite umano di fatica, era stravolta ma raggiante. Quando la sedemmo in macchina dopo altre tre ore di discesa confessò che a quel punto avrebbe potuto tranquillamente anche morire. Invece è ancora viva e vegeta, e ha raccontato la sua salita al Tobbio a mezza provincia, prendendosi il gusto maligno di rimproverare a chi mai ci ha provato: "Ma come, se sono andata su persino io!".

Nelle salite di cui ho parlato sino ad ora la motivazione più forte era quella del proselitismo: far conoscere a più persone possibile il piacere che quella montagna può offrire, senz'altro per gli spettacoli naturali che ti squadrano davanti, ma soprattutto per la fatica che impone per conquistarli: studenti, famigliari, semplici conoscenti, sono sempre scesi con la coscienza di avere ottenuto una vittoria, non sulla montagna, ma su se stessi.

Salendo con gli amici, invece, gli stimoli sono completamente diversi. Non devi convincere o rassicurare o spronare nessuno, puoi abbandonarti al piacere della conversazione, dello scherzo, magari, perché no, anche dell'assoluto silenzio, quando ti rendi conto che le parole guasterebbero l'atmosfera. In questo caso si può anche arrischiare la novità, la ricerca di qualche passaggio inedito e più complesso. Un anno abbiamo risalito con Fabio praticamente tutti i canali, da ogni versante, scoprendo che anche il Tobbio può riservare scariche di adrenalina. Arrampicando lungo una cascata ghiacciata finii di sotto, in una conca d'acqua sufficiente ad infradiciarmi tutto, e doveti praticamente correre sino alla vetta per accendere la stufa e scongelare gli indumenti che indossavo. Con Giuseppe siamo invece saliti un giorno in cui ghiacciava anche il respiro, rischiando di volar via sul verglass ad ogni passo. Con Franco poi credo di aver davvero sperimentato ogni possibile versione del Tobbio, con qualche incursione anche nel paranormale.

Messa così sembra però che io sia sempre salito in compagnia. È vero il contrario. Almeno i due terzi delle mie ascensioni si sono svolte in solitaria. Salire il Tobbio è bello comunque, e con la compagnia giusta può diventare addirittura esaltante, perché la cadenza lenta del passo favorisce lo scorrere di riflessioni, osservazioni, domande, ecc. Ma il monte stesso si rivela un ottimo interlocutore quando lo avvicini da solo.

Le ascensioni solitarie sono anzi quelle che rispondono al più vasto spettro di motivazioni. A volte, come stamattina, è lo splendore della giornata a farti decidere. Pensi: se è bello qui, chissà come deve essere lassù. In altri casi la cosa parte da dentro, hai una motivazione petrarchesca (*"Solo e pensoso ..."*), un bisogno di solitudine mesta, oppure, al contrario, celebri con la salita una qualche gioia, quasi a volerla condividere con il più discreto degli ascoltatori. Talvolta, soprattutto ultimamente, è l'espedito per fare un bagno nei ricordi: ogni pietra del sentiero può suscitare uno. Ma i motivi possono essere anche più prosaici: io uso spesso il Tobbio come termometro del mio stato di salute, e l'effettuare una buona salita ha anche un effetto terapeutico, tanto sul fisico che sul morale.

Non mancano naturalmente anche le motivazioni agonistiche, meno confessabili per uno che vuol passare per una persona seria, e quindi da soddisfare in segretezza. Per un certo periodo mi ero incaponito ad effettuare salita e discesa in cinquanta minuti, (che non è poi un grande exploit: Sergio, il figlio di Franco, impiegherebbe la metà del tempo – ma Sergio

appartiene a un'altra razza, era un fuoriquota già a dieci anni) e ho trattato il Tobbio come un avversario, cercandone i punti deboli, forzando i passaggi, studiando le linee di percorrenza più dirette. Alla lunga com'era logico ha vinto lui, ma alla sua maniera magnanima, facendomi riscoprire i veri piaceri della salita. Ci siamo immediatamente riconciliati.

Un significato diverso bisogna però riconoscere ad altri tipi di performance alle quali il Tobbio ti induce, non sportive ma, come si dice oggi, di *survival*. Se sali dopo una nevicata che ha coperto con una coltre di due metri anche gli sparuti pini della fascia bassa, sprofondando ad ogni passo e impiegandoci magari quattro ore, conosci una montagna completamente diversa. Lo stesso accade per una salita compiuta in immersione totale nella nebbia più fitta, che rende irriconoscibili anche i riferimenti più evidenti, quei passaggi che hai compiuto centinaia di volte. Non temi di esserti perso, sai benissimo che volgendoti in discesa da qualche parte comunque finirai, in un ritale o su una strada, ma il non riconoscere le cose note ti inquieta, mina le tue certezze di avere comunque in mano la situazione: e d'altra parte ti fa intravedere, proprio perché nasconde quelle reali, le altre infinite possibilità d'essere del paesaggio.

Ciò che più ti sorprende, però, è trovare anche in situazioni un po' esasperate altri con la tua stessa motivazione. L'ennesima conferma che il Tobbio è anche un luogo privilegiato di incontri. È privilegiato perché difficilmente ci trovi degli imbecilli. L'imbecille di norma non ama una fatica che gli appare del tutto gratuita, quindi preferisce rimanere a valle. E comunque, mal che vada, se anche ce lo trovi difficilmente è a suo agio; la stanchezza un po' lo inibisce, l'ambiente non si presta all'esercizio della stupidità e anche gli interlocutori sono poco disponibili a tollerarla.

Esiste invece, al contrario, una sorta di comunità di frequentanti, i puri, i "sublimi maestri perfetti" della tradizione catara, che magari si sono incrociati solo un paio di volte, ma rimangono in costante contatto spirituale, anche attraverso il diario di vetta. Ogni volta che salgo vado a verificare l'ultima presenza di Michele Magnone, che invariabilmente risale al giorno prima o al giorno stesso. Michele lascia pochissimi segni, ma inconfondibili: temperatura, situazione meteorologica, vento. Nessun commento. Sale tutti i giorni, con qualsiasi condizione atmosferica, da un paio di decenni. Un'assenza di quindici giorni, qualche anno fa, era giustificata da un'escursione nel gruppo del Monviso. Si era preso una vacanza. Michele ha stracciato tutti i record, ma non cerca affatto un posto nel Guinness dei primati, altrimenti sa-

rebbe appagato da un pezzo. Nemmeno aspira ad un ruolo di guru, o ad una visibilità conferita dalla stranezza, anche se suo malgrado ha delle fans che gli chiedono il selfie. Il Tobbio gli è proprio entrato in vena, e un po' di merito, o di responsabilità, a seconda dei punti di vista, ce l'ho anch'io, perché è con me che ha cominciato a salire, mezzo secolo fa.

L'incontro non lo cerchi, ma sotto sotto te lo aspetti. Rappresenta un valore aggiuntivo. Non solo perché è sempre possibile, a volte sorprendente, a volte commovente, ma per come avviene. Non senti la rarefazione dell'aria, lungo i sentieri o sulla vetta, in fondo sono solo poco più di mille metri: ma agisce una rarefazione del linguaggio. Gesti e parole si riducono a quelli essenziali, come accade in alta montagna, senza però che a dettarli sia alcuna urgenza o difficoltà. In sostanza, non c'è spazio per sparare palle o cretinate, ma ce n'è a sufficienza per comunicare in maniera sentita e spontanea, sia con i vecchi conoscenti che con gli sconosciuti. Non ricordo di essere mai sceso pensando *“Ma che razza di idioti!”*, cosa che invece mi accade troppo spesso in pianura.

La *community* funziona a volte in maniera sorprendente. Un giorno, approdato in vetta in mezzo a una tempesta di neve, ho trovato nel rifugio un gruppo ligure stretto attorno alla stufa. Al momento della presentazione ho colto delle espressioni di stupore, fino a che una delle escursioniste mi ha chiesto: “Ma è *quel* Paolo Repetto?” Mi sono fatto spiegare la cosa ed è venuto fuori che il mio nome era abbastanza conosciuto nei club tobbistici d'oltre-appennino, non fosse altro per l'iniziativa di recupero del rifugio portata avanti col CAI di Ovada, ma che le mie attività ascensionali erano confuse con quello di un omonimo ovadese, un bravissimo e sfortunato ragazzo che per un certo periodo venne a sfogare le sue crisi sentimentali sul Tobbio, salendo persino tre volte in un giorno e lasciando sul quaderno di vetta delle poesie di Baudelaire e di Mallarmé. Si era pertanto diffusa in quel di Voltri la voce che mi fossi bevuto il cervello, e quando ho chiarito la faccenda mi sono parsi tutti riconfortati.

Penso però a questo punto di aver postillato sin troppo, e di doverci dare un taglio. Riassumo quindi, molto sinteticamente, poche altre banalissime considerazioni.

Uno dei motivi più evidenti che giustificano la diffusa devozione per il Tobbio è che si tratta di un monte per tutte le stagioni. L'ideale sarebbe salirlo almeno quattro volte l'anno, in condizioni climatiche diverse, per coglierne almeno in parte la gamma di sfumature, sensazioni, colori, suoni,

odori. E di ripetere l'operazione tutti gli anni, per cogliere anche le variazioni nostre, e gli umori, stagionali e non. È l'esatto contrario della terapia del lettino dello psicanalista: costa molto meno e risulta senz'altro più efficace.

Un altro motivo sta nel fatto che si tratta comunque, se si rispettano i sentieri e non si lasciano in giro immondizie, della pratica meno devastante oggi possibile nei confronti della natura. Non si inquina l'aria, non si erode nulla, non si tagliano alberi e non si disturbano animali. Questo naturalmente vale per una pratica corretta. A scoraggiare quelle scorrette dovremmo quindi impegnarci, con l'esempio ma non solo, tutti quanti. Se invadono anche questo spazio ("loro", fuoristradisti, pubblicitari, antennisti, logistici, ennevalichisti, valorizzatori del territorio, il futuro insomma) non ci rimane più nulla.

Un ultimo riguarda il fatto che salendo sul Tobbio si ripete un gesto possibile tale e quale dieci o venti o centomila anni fa, e che spero possa essere ancora compiuto tra altri diecimila. Le condizioni sono più o meno le stesse, la maggiore funzionalità odierna dell'equipaggiamento è compensata dalla minore abitudine a camminare o a sopportare le temperature. Non so se i primi sapiens fossero interessati a salire le montagne, avevano disponibile per le loro esplorazioni tutto un mondo più comodo e più ricco di opportunità per la sopravvivenza. Se qualcuno però lo ha fatto è quello di cui ho visto stampata l'ombra, stamattina, contro il muro esterno del rifugio. Non c'era nessun altro, ma non ero solo.

Non poteva essere che lui. 



Il bibliomane di serie B

di Paolo Repetto, aprile 2018

Prima di affrontare le derive maniacali della bibliofilia sono andato ad accertarmi che non ci avesse già pensato Umberto Eco. Che lo avesse fatto, in realtà, ero sicuro: dovevo solo verificare la piega che aveva data al discorso, e se rimaneva qualche margine.

Come sospettavo Eco aveva già trattato il tema addirittura in una *lectio magistralis* alla Fiera del libro di Torino (ma anche in sacco d'altre occasioni), dicendo molte delle cose che avrei voluto dire io, e facendolo naturalmente meglio. Ma un margine lo ha lasciato, perché nei suoi interventi parla di una cosa un po' diversa da quella che io avevo in mente. Eco fa infatti riferimento alla bibliofilia come è classicamente intesa, ovvero all'amore per i testi rari o per quelli in qualche modo impreziositi da fattori estrinseci (autografi, dediche, annotazioni, oppure prime edizioni, tirature ritirate dal commercio, ecc.). Io invece vorrei trattare di qualcosa di molto più terra terra, che nulla ha a che vedere col valore antiquario o con qualsiasi altro "plusvalore" caricato sulle opere. Esiste anche una patologia secondaria, decisamente più a buon mercato.

In sostanza, la domanda che mi pongo è: cosa induce uno come me a crearsi una dotazione libraria che va ben oltre il possesso delle opere lette o di quelle che prevede ragionevolmente di leggere?

Per farmi capire parto da un esempio concreto. Proprio ieri ho preso a Borgo d'Ale una ventina di libri d'occasione (quasi tutti a un euro). Di questi volumi solo un paio comparivano da tempo tra i miei desiderata. Gli altri li ho acquistati per i motivi più diversi, che provo a sintetizzare.

Due sono libri di viaggi. Uno (*Inuk*) proprio non lo conoscevo. Fa parte di una vecchia collana Garzanti della quale avevo già trovato alcuni pezzi interessanti e che mi piacerebbe completare. In realtà non è propriamente un libro di viaggi, ma un piccolo saggio di antropologia. Il missionario che lo ha scritto ha comunque viaggiato molto nell'estremo Nord. L'altro (*Colombo*,



Vespucci, Verrazzano) lo possedevo identico, ma è una bella edizione della UTET, e ho pensato che potrebbe essere gradito a qualcuno dei miei amici.

Quattro sono biografie: *Le Memorie della mia vita* di Giolitti, il *Casanova* di Gervaso nella edizione Rizzoli con cofanetto, una biografia di Matilde di Canossa e lo *Stalin* di Robert Conquest. È quasi certo che non avrò il tempo di leggerne nessuno: ma intanto, mentre nel pomeriggio restauravo gli sbregghi della sovracoperta del Giolitti gli ho dato un'occhiata, e ho trovato cose interessanti, che dovrò approfondire. Autobiografico è anche il racconto dell'esperienza del gulag che Gustav Herling fa in *Un mondo a parte*, e questo ho già iniziato a leggerlo (era tra quelli che cercavo).

Poi ci sono due volumi di Mark Twain, il *Viaggio in paradiso* e una raccolta di racconti (*Lo straniero misterioso*). Quest'ultimo già lo avevo in una edizione più recente ma non rilegata, che diventa ora disponibile per eventuali donazioni. Twain lo prendo ormai ad occhi chiusi, è una scoperta continua.

Altri due volumi riguardano la storia dell'ebraismo. Una ennesima *Storia dell'antisemitismo*, che ad un primo rapido assaggio ha promesso bene, e *Vento Giallo*, di David Grossmann, scritto ai tempi della prima intifada, prima ancora che Grossmann perdesse il figlio nel corso di un'azione militare. L'argomento, e i modi della sua trattazione, appaiono però tutt'altro che datati.

Ci sono poi un saggio su Hitler (*Il mistero Hitler*), uno sul fascismo rivoluzionario (*La rivoluzione in camicia nera*) e una storia del mondo miceneo. Il secondo è già sul mio comodino.

Tre sono monografie di una collana d'arte che sto ricomponendo poco alla volta (quella di Skira), e tre sono testi di filosofia: due di Bertrand Russell e uno di Popper.

Russell è stato importante nella mia formazione: la sua *Storia della filosofia occidentale* mi aveva riconciliato col pensiero filosofico dopo le mezze delusioni del liceo: con *Anarchismo*, *socialismo*, *sindacalismo* mi aveva invece aiutato a guarire dalle infatuazioni politiche giovanili. Ora prendo i suoi libri quasi per dovere, e non tutti li leggo (questi sì, però, perché se conosco un po' l'autore i *Ritratti a memoria* dovrebbero essere una fonte di gossip straordinaria, e i *Saggi scettici* una doccia di buon senso). Anche Popper, sia pure in una ristampa di Euroclub, non guasta mai.



Infine, quattro pezzi già presenti nella mia biblioteca in copie plurime. Una vecchia edizione dei *Canti* leopardiani, quella curata da Calcaterra, in una veste elegante e ben conservata, e che si impone comunque anche solo per l'apparato di note. Un *Passaggio a nord-ovest* un po' ingiallito dal tempo ma molto *vintage*, con due splendide mappe nei retri della copertina; e da ultimi *Foto di gruppo con signora* e *Il mestiere di vivere*, nella edizione einaudiana rilegata grigia, che andrà a sostituire quelle in brossura. Potevo lasciarli lì?

Proviamo ora a fare un bilancio. C'è una logica, negli acquisti che ho fatto?

A prima vista no, assolutamente. Non disegnano alcun percorso, solo un procedere disordinato in cinquanta direzioni diverse, per nulla coerenti o conseguenti tra loro, e non rispondono ad alcun reale bisogno. La logica arriva dopo: si costruisce a posteriori.

Accade questo.

Se ho urgenza di un libro, il che significa semplicemente venire a conoscenza, attraverso recensioni o rimandi o indicazioni di amici, di un testo che può interessarmi, lo compro. Avendo abbastanza chiaro ciò che davvero può essermi utile, e non coltivando altre passioni dispendiose, me lo posso permettere. Questo è il dato positivo della mia condizione attuale: ma c'è anche un risvolto negativo.

Per molti anni il primo piacere procuratomi da un libro desiderato è stato quello dell'attesa. Mi crogiolavo in calcoli e ricalcoli per farlo rientrare in budget sempre troppo ristretti. Ai tempi del liceo stornavo in letteratura gli striminziti buoni-pasto che i miei mi passavano per i due giorni di rientro scolastico pomeridiano (mi rifacevo abbondantemente con la cena). Poi, con una famiglia sulle spalle e una vita ancor tutta da costruire, ho istituito una voce di spesa da coprire con entrate straordinarie, che erano tali solo in quanto tutt'altro che frequenti, e soprattutto con tagli ai bisogni superflui (il gioco consisteva nel far sembrare superflui i bisogni). In questo modo un ulteriore godimento arrivava, al momento dell'acquisto, dalla sensazione di possedere qualcosa che in realtà non avrei potuto permettermi.

Nel frattempo avevo affinato tutta una serie di altre strategie, amici o amiche impiegati in grandi case editrici che mi rifornivano del nuovo a metà



prezzo, remainder's, promozioni dei club del libro, librerie dell'usato, ecc., dando avvio a quella spirale per cui, a prezzo scontato, diventano appetibili anche le cose non "urgenti".

Ebbene, questo alone di contorno oggi non c'è più. Continuo ad essere fissato col metà prezzo, sono quasi un azionista del Libraccio di Alessandria e spendo senz'altro il triplo di quanto spenderei in un rapporto normale con i libri, ma la magia, il godimento di tenere tra le mani ciò che sembrava fuori della mia portata, quello è scomparso.

Ho dovuto sostituirlo con qualcos'altro. E qui entrano in scena i mercatini. Come esiste una logica del mercato esiste anche una logica del mercatino. Nel mercato, come in libreria, vai a cercare di norma (almeno, quelli come me) il conosciuto: nel mercatino cerchi invece proprio l'inaspettato. Tu non sai di desiderare una copia del *Don Chisciotte* di grande formato, con illustrazioni ottocentesche: anche perché ne possiedi già due o tre edizioni diverse, una in lingua originale. E invece quando lo vedi lì, ad un prezzo irrisorio rispetto al suo reale valore, ti rendi conto che non puoi rischiare che vada a far tappezzeria in una casa nella quale i libri sono una suppellettile, o peggio ancora, finisca invenduto e rovinato dalle intemperie. Te lo porti a casa, e là comincia il vero problema, perché devi scovargli una collocazione adeguata, e questo significa mettere a soqquadro i ripiani della letteratura ispanica e riposizionare un sacco di volumi. Alla fine comunque una soluzione si trova sempre. E può anche accadere che ti venga voglia, mentre lo stai sfogliando e ti compiacci della tua buona azione, di rileggerlo daccapo, e di scoprire che è una cosa diversa da quella che ricordavi.

Il piacere sommo nasce però da un altro tipo di acquisizione. Mettiamo ad esempio che dalla bancarella ad un euro ti strizzi l'occhio *I proscritti*, di von Salomon. Ne hai sentito parlare, soprattutto come di un testo ostracizzato dall'establishment politicamente corretto, ma non avevi capito che si tratta di una sorta di autobiografia piuttosto che di un romanzo. Non lo avevi preso in considerazione proprio per questo motivo, e non per la presunta scorrettezza: al prezzo di un caffè, tuttavia, e visto il perfetto stato del volume, lo si può imbarcare. A casa naturalmente lo sfogli, e ti rendi conto che hai in mano una di quelle storie nelle quali potrebbe comparire all'improvviso Corto Maltese, di quelle mai raccontate, o che comunque non hai mai trovato nella storiografia ufficiale. Finisce che il libro lo divori, ma solo per avvertire una nuova fame. Per la breccia aperta su un periodo e su un'area che conoscevi solo confusamente passano delle sinapsi, si attiva

un circuito, si affollano le reminiscenze, tornano alla mente altri titoli che potrebbero avvalorare o ampliare quel racconto. Non solo. Ti accorgi anche che la vicenda incrocia in più punti percorsi già intrapresi molti anni fa, e va insomma ad integrare, ad infittire la rete di connessioni che copre sempre più strettamente gli scaffali della tua biblioteca.

Rinvenimenti di questo tipo mi mandano in fibrillazione. È come quando acquisti un attrezzo agricolo nuovo. Appena mi sono dotato, recentemente, di una motosega leggera, di quelle che si usano con una sola mano, ho scoperto attorno a me tutto un mondo vegetale che chiedeva di essere potato, capitozzato, sistemato. Mi sono aggirato per due giorni nel bosco e nel frutteto invaso da un sacro fuoco amputatorio. Ho dovuto frenare l'entusiasmo per non cimare anche gli steccati e i pali delle pergole. Allo stesso modo, un libro apparentemente superfluo può resuscitarne mille altri.

In alcuni casi certamente l'acquisizione non è del tutto casuale. Si tratta spesso di libri che consideravi "minori" o marginali rispetto ai tuoi interessi, ma che comunque già avevano con quelli una connessione. Per altri invece la sorpresa è totale: sono cose che magari hai preso solo per arrivare ad una cifra tonda, e appena varcata la soglia dello studio cominciano inaspettatamente a dialogare a destra e a sinistra con i vicini di ripiano.

Si è ribaltato tutto. Questo è accaduto. Prima l'offerta rispondeva a uno stimolo, ora lo crea. A ben considerare è il meccanismo tipico della società dei consumi (compreso il tre per due euro), che induce bulimia, eccita la curiosità, anziché soddisfarla, e porta alla dispersione. Ma non è del tutto così. Perché i libri, o almeno i libri che raccolgo io, non sono un prodotto usa e getta. Al contrario, li recupero dagli scarti nei quali qualcuno li aveva gettati, li sottraggo al macero, in vista di un "consumo", anzi, di un impiego, molto lento. E si integrano perfettamente nella polifonia che arriva dai miei scaffali.

Ecco che una logica si disegna: prendo solo ciò che "sento" essere possibili tessere di quel grande mosaico del sapere che ho in testa, dalle quali mi attendo frammenti di immagine inaspettati e rivelatori. Ogni nuovo tassello contribuisce a definire la mappa, ma non la completa: piuttosto la espande in altre direzioni.



È vero però che in questa bulimia gioca anche un'altra componente: la sindrome collezionistica, quantitativa. Ho tanti libri perché mi piace averne tanti, e per quanti già ne possieda, e a dispetto del fatto che non so più dove ficcarli, vorrei possederne di più. Un amico mi raccontò, mezzo secolo fa, di aver visto in casa di Franco Antonicelli oltre ventimila volumi, stipati per ogni dove, persino nel bagno (oggi sono patrimonio di una fondazione a lui intitolata). Di Antonicelli sapevo poco, ma quella rivelazione lo ha fatto balzare in testa alle mie classifiche: dove peraltro è rimasto, dopo che naturalmente mi sono affrettato a cercare notizie e a leggere le cose sue. Credo sia stato lui, indirettamente, a convincermi che quella era la mia strada. Ventimila era un numero molto alto, ma possibile. E così, una delle mete che mi proponevo a vent'anni era di arrivare a possedere una biblioteca come la sua.

Quando parlo di un movente "quantitativo" non intendo comunque un accumulo indiscriminato: la quantità è interna e funzionale ad una qualità. Da anni raccolgo ormai quasi solo saggistica, e non tutta. Per alcune aree il mio interesse è molto tiepido (l'economia) o quasi nullo (la psicanalisi, il mondo dello spettacolo, la critica d'arte "militante", ecc.), ma anche negli altri ambiti sono alquanto selettivo. Ad esempio, non prenderei i libri di Zichichi o di Alberoni nemmeno se l'euro lo dessero a me.

La quantità ha anche una sua valenza estetica (in senso kantiano, di percezione sensoriale). Può sembrare strano ma è così. Paperone godeva a tuffarsi tra i dollari del suo deposito. Anch'io mi immergo, e godo a guardare i dorsi dei miei libri, che sono tante *madeleine*. L'unico rammarico è di non averli tutti in un'unica sala: potrei far scorrere lo sguardo ininterrottamente per ore, fermandolo ogni tanto, e dicendo: "Ah, eccoti!"



La coazione all'accumulo (librario), assieme all'origine contadina (o come diretta conseguenza di quest'ultima), è tra le ragioni che mi hanno sempre impedito di aderire convintamente ad ogni concezione "comunistica". Come contadino non ho mai creduto nella collettivizzazione della terra, come giovane romantico inorridivo all'idea di una comunione delle donne, ma soprattutto come bibliofilo non potevo assolutamente concepire un possesso comune dei libri. E nemmeno ho fatto molto affidamento sulle biblioteche pubbliche (che peraltro dalle mie parti non esistevano). Quando un libro o un attrezzo per i lavori agricoli o per il fai da te mi servono voglio averli disponibili subito e a tempo indeterminato. Ho quindicimila libri (Antonicelli è ancora lontano, devo darmi una mossa o smettere di fumare, per cercare di campare altri vent'anni), tre motoseghe, tre trapani, due decespugliatori, una decina di serie di chiavi inglesi e cacciaviti e brugole di tutte le misure. Sono le mie protesi.

Ciò non mi ha comunque impedito di far circolare i miei libri (e di mettere a disposizione degli altri le mie attrezzature). Ho tenuto per anni un libro mastro dei prestiti, sono arrivato ad avere contemporaneamente in giro una sessantina di volumi, molti non li ho più visti tornare: ma questo non toglie che quei libri continuino ad essere miei. Quando non mi affanno troppo per riaverli è perché penso possano essere più utili a chi li ha in uso che a me: e in quel caso, se capita l'occasione, non ho problema a ricomprarli.

La cosa davvero importante, in definitiva, è che la tessera sia già stata inserita nel mosaico, abbia già coperto il suo spazio bianco, la sua piccola porzione di terra incognita. Parafrasando Ungaretti, è la mia testa la biblioteca più affollata.

Il ritorno dell'acchiappatore nella segale



di Fabrizio Rinaldi, 30 giugno 2018

Se davvero avete voglia di sentire questa storia ... vi dico subito che il “cacciatore nella segale” non è un ricercatore di rarissime specie di frumenti, il cui uso è riservato a pochi sapienti, come qualcuno – spero pochi – può aver ipotizzato.

È sulla cattiva strada anche chi, al sentir parlare di “ritorno”, pensa ad un’ambientazione western.

Il mio titolo allude invece alla traduzione letterale di quello del libro più famoso di Jerome David Salinger: *The catcher in the ray*, in italiano diventato *Il giovane Holden*.

Quanto al “ritorno”, sta a significare che fisicamente è tornata fra le mie mani la copia del libro che avevo letto e prestato anni fa. È questa eventualità, decisamente rarissima, che vado ad analizzare: il fortunato caso in cui, dopo parecchio tempo, i libri prestati tornano al legittimo proprietario.

Di norma i casi sono due: o il libro ti viene restituito in tempi ragionevoli o, più sovente, puoi ritenerlo perduto.

In quest’ultimo caso la nostra memoria, forse per difendersi dal torto subito, fa un’operazione non so quanto inconscia: cerchiamo di dimenticare a chi abbiamo prestato il prezioso libro, anzi, di scordarci proprio di quel libro, di averlo posseduto e di averlo letto.

È una reazione che s’innesci per proteggere e preservare ciò che riteniamo più importante, cioè il legame con l’altra persona, rispetto al quale il libro, per quanto amato, passa in secondo piano.

Ma non è così facile. La mente non si lascia ingannare per troppo tempo, e il dolore – anche fisico – per l’assenza del libro in questione ristagna, e ogni tanto riemerge.

I “percorsi mentali” che intraprende un lettore assiduo diventano dopo un po’ dei sentieri, segnalati da stupa non di pietre, ma di libri letti. Questi libri identificano il viaggiatore letterario più della carta



d’identità: questa invecchia, mentre il piacere di aver letto Pessoa, Chatwin, Rigoni Stern e Sbarbaro rimane sempre vivo. Certi autori segnano il carattere come le cicatrici la pelle. Ora, proprio perché l’identità del lettore rimane immutata, la tendenza è quella di ripercorrere gli stessi passi lungo le mulattiere letterarie, sedersi ogni tanto sulle pile di libri che siamo certi di possedere ed accorgersi che la pila è più bassa del solito. Frugando nella libreria personale alla ricerca del libro che è tornato alla mente scopriamo che non si trova dove dovrebbe essere. Lo cerchiamo in altri ripiani, ma non c’è verso: il libro, di cui ricordiamo il colore della copertina, le frasi sottolineate, addirittura l’odore, è definitivamente sparito.

Allora ci sforziamo, inutilmente, di ricordare a chi lo abbiamo dato, fino poi ad arrenderci, incolpando magari l’avanzare dell’età. In realtà non credo sia questa a farci scordare il beneficiario della nostra fiducia. La mente cancella la persona a cui avevamo dato il libro, come se avesse compreso che evidentemente non era all’altezza della nostra stima, e la rimuove dalla memoria.

Non è questo il mio caso. Io ricordavo invece benissimo la beneficiaria.

Quando abbiamo a che fare con il mondo femminile tutto si complica – e non credo valga solo per me. Entrano in gioco i sentimenti, specie quelli adolescenziali: all’epoca provavo per questa persona un’infatuazione di quelle che lasciato il segno, anche se è vero che col tempo ci si ricorda più dell’infatuazione che della persona.

Nonostante abbia avuto occasione ogni tanto di incontrarla, non le ho mai chiesto indietro il mio *Holden*, perché temevo mi dicesse che non rammentava di averlo ricevuto o, peggio ancora, di averlo letto. Sarebbe evaporata l’idea di lei che mi ero costruito e che si era scolpita nella mia mente. Mi piaceva pensare che quel libro l’avesse letto e che quell’oggetto

fosse rimasto l'unico tramite del nostro rapporto, di un rapporto beninteso totalmente idealizzato e mai concretizzato.

Sono un povero idiota!



Questo è il guaio con le ragazze. Ogni volta che fanno una cosa carina, anche se a guardarle non valgono niente o se sono un po' stupide, finisce che quasi te ne innamori, e allora non sai più dove diavolo ti trovi. Le ragazze. Cristo santo. Hanno il potere di farti ammattire. Ce l'hanno proprio.

J. D. SALINGER, *Il giovane Holden*, Einaudi 1961

Il ritorno a casa del mio *Holden* non è stato del tutto fortuito. Se ne è fatta intermediaria mia moglie, che casualmente è collega della ragazza. Le è bastato chiedere il libro indietro per ottenerlo immediatamente: una semplice richiesta, quella che a me era parsa impossibile per anni.

Mia moglie ha avuto l'opportunità unica di farmi un regalo del tutto inaspettato, permettendomi di tornare in possesso della copia sottolineata dell'*Holden*. Ma ha avuto anche l'occasione di sfrugugliare nella mia vita adolescenziale, e di verificare quale tipo d'interesse eventualmente la tizia in questione avesse provato o potesse ancora provare per me, e io per lei: insomma, ha attivato quel gusto sommerso di indagare nel passato del proprio compagno che non è esclusivo, ma è senz'altro tipico delle donne, e che prescinde dal fatto che ci siano sospetti di rimpianti o meno. Ha realizzato un capolavoro. Spero non mi fraintenda – anzi, sono certo che non lo farà –, ma è innegabile che il modo in cui si sono sviluppati gli eventi le abbia offerto un grosso vantaggio in quella eterna partita a scacchi che è il matrimonio.



Il cerchio intanto si è chiuso: un'assenza sofferta è divenuta presenza tranquillizzante nella mia libreria. Ho eliminato la copia surrogato acquistata dopo lo smarrimento e ho reintegrato al suo posto la vecchia edizione Einaudi un po' sgualcita, con il quadrato bianco in copertina.

La ragazza, ormai donna e madre, *Il giovane Holden* lo ha letto e riletto (lo ha confermato a mia moglie), e lo dimostra anche lo stato di consunzione del libro. Per un feticista dell'oggetto libro sarebbe un colpo al cuore, mentre per me ha acquisito un valore infinitamente maggiore che se fosse rimasto a dormire inutile per tutti questi decenni nello scaffale della letteratura americana.

I libri vanno infatti affidati a chi riteniamo degno della loro lettura. Certo, la separazione è dolorosa, spesso si ha il presentimento che possa essere definitiva. Ma a volte proprio la loro assenza induce a nuove letture, fa posto ad altri libri, apre a connessioni letterarie diverse e a nuovi sentieri. Un libro troppo sacralizzato rischia di creare dei recinti e di chiudertici dentro: la distanza, magari anche solo momentanea, rende più laico il rapporto.

Il ritrovamento dell'*Holden* mi ha ad esempio incoraggiato a rileggerne alcune parti. Ho realizzato quanto sia, a tratti, lontano dal mio modo d'essere di oggi, ma ho anche compreso il perché all'epoca mi piacque tanto. La lettura non suscita più l'entusiasmo ingenuo di allora, non la stessa identificazione. I decenni trascorsi si sentono. Però hai molto più chiaro ciò che il libro ti ha trasmesso, e in questo caso ha trasmesso a milioni di altri lettori.



Io abito a New York, e pensavo al laghetto di Central Park, vicino a Central Park South. Chi sa se quando arrivavo a casa l'avrei trovato gelato, mi domandavo, e se era gelato, dove andavano le anitre? Chi sa dove andavano le anitre quando il laghetto era tutto gelato e col ghiaccio sopra. Chi sa se qualcuno andava a prenderle con un camion per portarle allo zoo o vattelapesca dove. O se volavano via.

J. D. SALINGER, *Il giovane Holden*, Einaudi 1961

Il ragazzo che si chiede dove *vattelappesca* vadano le anatre d'inverno, quando il lago gela, fa quello che tutti i giovani in un modo o nell'altro fanno (o almeno, facevano): si pone delle domande apparentemente assurde, dei quesiti senza risposta, che lo inducono comunque a immaginare un mondo differente, un pensare ed un agire non "conformi". Gli adulti non si pongono questo genere di domande perché devono badare alle esigenze

quotidiane, hanno la mente piena di apprensioni e ben poco tempo per fantasticare sul dove vadano le anatre d'inverno.

Ma non sempre. Io, per mia fortuna, non ho smesso di cercarle ogni tanto, quelle maledette anatre ...



Ad ogni modo, mi immagino sempre tutti questi ragazzi che fanno una partita in quell'immenso campo di segale eccetera eccetera. Migliaia di ragazzini, e intorno non c'è nessun altro, nessun grande, voglio dire, soltanto io. E io sto in piedi sull'orlo di un dirupo pazzesco. E non devo fare altro che prendere al volo tutti quelli che stanno per cadere nel dirupo, voglio dire, se corrono senza guardare dove vanno, io devo saltar fuori da qualche posto e acchiapparli. Non dovrei fare altro tutto il giorno. Sarei soltanto l'acchiappatore nella segale e via dicendo. So che è una pazzia, ma è l'unica cosa che mi piacerebbe veramente fare. Lo so che è una pazzia.

J. D. SALINGER, *Il giovane Holden*, Einaudi 1961

Lo so che è una pazzia. Lo so benissimo anch'io, come so che Holden è sostanzialmente un inconcludente, uno che attende che il mondo gli passi accanto per afferrarne qualche brandello, senza avere la benché minima idea di cosa realizzare nella vita.

Ma come si fa a resistere all'assurda e poetica immagine che va a scovare per descrivere il mestiere che vorrebbe fare, un mestiere unico nel suo genere: *l'acchiappatore nella segale*, colui che trattiene i bambini che corrono nella direzione sbagliata, verso il dirupo. Ci sono degli innocenti, inconsapevoli del pericolo che sta loro davanti, più fragili ancora del protagonista (che è tutto dire). E lui fa la differenza, con un gesto semplice ma decisivo, perché comprende quale possa essere la deriva, e agisce.

Lo fa a suo modo, acchiappandoli prima che la voragine delle scelte di vita sbagliate li inghiotta. Ai bambini offre una seconda possibilità, una differente visione di sé stessi e della situazione in cui si stanno cacciando. Ammette anche i suoi limiti, quando afferma appunto "*Lo so che è una pazzia*". Sa che nessuna altra opportunità potrà salvarli, senza una volontà di cambiamento da parte loro.

Esistono ancora *acchiappatori* capaci di suggerire una visione difforme del comune pensiero? Lo spero tanto, perché altrimenti la segale che abbiamo davanti agli occhi ci impedirà di vedere il burrone verso cui ci dirigiamo.

Io intanto mi piazzo *in piedi sull'orlo di un dirupo pazzesco* ... 



Punti di vista

Suggeriamo qualche opportunità di divertimento intelligente, un po' fuori dalla mischia mediatica. Non per presunzione, ma per stimolare punti di vista sempre e comunque storti!

LIBRI

Roberto Casati, *La lezione del freddo*, Einaudi, 2017

Un filosofo delle scienze cognitive anestetizza la calura estiva con l'esperienza quotidiana del freddo. Un'avventura estrema, a cui non siamo più abituati.

STORIA

Alexander Herzen, *Passato e pensieri*, Adelphi

Le origini del socialismo e del populismo (quello ottocentesco, utopistico, non idiota). Herzen è uno degli sconosciuti più illustri della nostra storia (anche di quella italiana). Da leggere prima che qualcuno ci faccia un film.

CINEMA

Forza maggiore, di Ruben Östlund, Svezia, 2014

Si può giocare la tensione drammatica senza scene madri, partendo da un banalissimo incidente e arrivando al cuore delle nostre paure e ipocrisie. Secco, gelido, angosciante.

CINEMA

Nemico di classe, di Rok Bicek, Slovenia, 2013

Per avere un quadro semplice e veritiero della scuola italiana, senza le caricature della Buia e di Silvio Orlando, bisogna vedere un film sloveno. Niente elogio di Franti, studenti presuntuosamente idioti (come sono) e docenti ignavi o mortificati (come sono).


LUOGHI

Museo d'Arte Orientale "Chiossone" di Genova

Nel centro di Genova batte un cuore orientale, in una raccolta di opere giapponesi che va dalle armature alle porcellane, dai costumi, alle sculture. Il costo è ridicolo a fronte della ricchezza esposta. Garantita anche la privacy: non c'è mai nessuno.

SITI

www.frizzifrizzi.it

Sito inesauribile di spunti dove trovare immagini su libri, arte, riviste, design, riviste e quant'altro possa interessare chi ama la carta stampata. 

Viandanti delle Nebbie